

## I modelli sindacali nella storia d'Italia

Adolfo Pepe\*

### 1. La genesi e i caratteri del sindacalismo confederale

Sul finire del Novecento, a cavallo tra il vecchio secolo e il nuovo millennio, abbiamo celebrato il centenario della fondazione di numerose strutture sindacali, a partire da quello delle varie Camere del lavoro, nate alla fine dell'Ottocento, e poi delle diverse federazioni costituitesi nei primi anni del Novecento – come ad esempio la Federterra, la Fiom, i chimici e i tessili –, per poi chiudere con la celebrazione della Cgil nel 2006.

Se c'è un punto che unisce quegli anni lontani con i nostri è che ora come allora stiamo vivendo una fase di ineludibile transizione. Una fase che, va detto, coinvolge l'intero sistema sindacale e, all'interno di questo, il rapporto tra sistema federale e sistema confederale, che riassume in sé sin dalle origini della sindacalizzazione anche il mai compiutamente risolto problema della rappresentanza diretta dei lavoratori. La lezione di quel decennio la si può riassumere nella implementazione di tre parametri che rimarranno costanti nell'intera storia sindacale dei decenni successivi.

La costituzione della Cgil, infatti, apre attraverso la rappresentanza generale economica del lavoro un duplice *vulnus* nei rapporti con il potere politico e le istituzioni governative liberali; e, insieme, in presenza di una caduta verticale del ruolo del Partito, allora Partito socialista, connota la funzione confederale come una dimensione *tout court* politica della rappresentanza del lavoro. Nel 1907, infatti, la Confederazione attraverso la Triplice economica coordina e in qualche modo dirige l'intero movimento associativo dei lavoratori, definendo un programma comune con le Federazioni delle Società di mutuo soccorso e con il movimento cooperativo.

\* Adolfo Pepe è direttore scientifico della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

Nel 1908 con il II Congresso, svoltosi a Modena, la Confederazione elabora il primo organico programma economico, politico e legislativo a partire dalla difesa degli interessi dell'insieme del mondo del lavoro.

D'altro canto alla nascita della Cgil concorrono essenzialmente i sindacati federali che costituiranno l'ossatura culturale, ideologica e anche, in qualche misura, il baricentro politico delle strategie rivendicative (contratto collettivo) e conflittuali (scioperi, lotta al crumiraggio, *closed shop* ecc.) del sindacalismo riformista.

Questo comporterà una complicata ridefinizione dei rapporti e delle funzioni tra organismi nazionali di categoria, organismi camerali e natura e ruolo di sintesi della Confederazione.

Nel corso del 1907 una serie di documenti e di convegni della Confederazioni e delle Federazioni e tra Confederazione e Partito socialista, in particolare il Convegno di Firenze del settembre, cercheranno di definire questi ambiti reciproci, mentre l'assunzione del modello della mozione di Stoccarda delimiterà/confinerà il ruolo di direzione politica del partito al solo ambito degli scioperi generali politici e all'attività di sostegno e di propaganda giornalistica e latamente pedagogica. Non casualmente in quegli anni assumerà crescente rilievo, oltre l'indirizzo politico del Partito, la relazione diretta tra il programma economico-legislativo, le rivendicazioni dei lavoratori e l'attività parlamentare del Gruppo socialista e delle altre forze politiche presenti in Parlamento. In quegli stessi anni, come noto, si svilupperà in Italia, sulla scia dell'esperienza del Labour Party, nato nel 1906, un ampio dibattito incentrato sulla questione della costituzione anche in Italia di un Partito del lavoro.

Il quadro della rappresentanza sindacale faceva, inoltre, riferimento a una struttura originale ed estremamente radicata, sorta nell'ultimo decennio del XIX secolo e affermatasi dopo lo sciopero generale del 1900 come il punto di riferimento simbolico e istituzionale dei lavoratori, cioè le Camere del lavoro.

È ben nota la caratteristica sociale allargata delle Camere del lavoro, la loro funzione di governo tendenziale del mercato del lavoro e della disoccupazione e, a partire dal 1902, anche la capacità di coordinare e dirigere gli scioperi generali cittadini dando forza straordinaria al ricco tessuto delle leghe e delle associazioni, nelle campagne come nelle città.

Tra il 1901-1902 e 1905 il Segretariato centrale della resistenza tenterà, come organismo di coordinamento, di chiarire i rispettivi ambiti e funzio-

ni delle Camere del lavoro e delle Federazioni nazionali senza tuttavia riuscire a sciogliere positivamente i complessi problemi di potere tra queste due forme organizzative della sindacalizzazione. Cosicché nell'assetto federale/confederale, che si affermerà a partire dal 1906, le Camere del lavoro si presenteranno come una variante significativa e non assimilabile né all'uno né all'altro, soprattutto in virtù del fatto che il radicamento territoriale le rendeva indispensabili e insieme flessibili sia per il federalismo nazionale che per il nuovo confederalismo che si affermava.

Le Camere del lavoro esprimevano il proprio ruolo ricorrendo al potere autonomo di affiliazione e disaffiliazione alla Confederazione e avevano il potere di orientare le Leghe all'adesione primaria alle Federazioni, ovvero alle stesse Camere del lavoro. In pratica, le Camere del lavoro rappresentavano in larga misura strutture di rappresentanza e di potere territoriale, piuttosto che articolazioni burocratiche del centro Confederale.

Esse sono per un verso la base naturale di riferimento del processo di rappresentanza confederale a scala nazionale, ma per un altro segnalano forti istanze di autonomia e di democrazia locale che, addirittura, nella versione del sindacalismo rivoluzionario viene contrapposta come espressione diretta dei lavoratori al burocratismo federale e confederale. I loro compiti sociali, culturali, pedagogici e insieme a quelli più specificamente rivendicativi e contrattuali, nonché dell'esercizio della funzione decisiva dello sciopero, ne fanno attori di primo piano nelle competizioni politiche amministrative e nella percezione diretta dei lavoratori che vi identificano una sorta di struttura di contropotere cittadino e territoriale rispetto alle istituzioni pubbliche e alle organizzazioni padronali.

Di assoluto rilievo per completare il quadro della trasformazione è poi la ricaduta veramente dirompente che la Confederazione, espressione di questa particolare struttura della rappresentanza, avrà sull'ordinamento politico-parlamentare oligarchico liberale e, soprattutto, sui rapporti con il governo non solo quello giolittiano, ma anche con le diverse trasformazioni dell'esecutivo e della sua maggioranza, fino all'assunzione di governi decisamente conservatori e tendenzialmente nazionalisti quali quelli che si imporranno con Salandra e Sonnino a partire dalla vigilia della guerra.

Qui entra in gioco il nuovo grande fattore costituito dalla funzione politico-nazionale assunta dalla rappresentanza confederale del lavoro che si tradurrà insieme nella ricerca, poi fallita, di un compromesso/scambio politico con le *élite* politiche ed economiche del paese, ovvero con l'inseri-

mento della rappresentanza del lavoro nei corpi consultivi dello Stato liberale, dal Consiglio superiore del lavoro, al Comitato permanente fino all'esperienza dei Comitati di mobilitazione industriale e all'elaborazione del programma confederale per il dopoguerra.

In tutti questi passaggi l'equilibrio tra confederalità, federalità e politica dell'azione sindacale insieme stabilizzeranno e regolarizzeranno, in maniera dinamica, i reciproci ambiti di potere.

Ragionando su questa transizione, ci sono quattro elementi che vanno tenuti in considerazione, ovvero quegli stessi elementi che potremmo chiamare genetici e costitutivi e che stanno alla base della formazione del sindacalismo italiano tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Quegli elementi il cui permanere nel corso del Novecento spiega in larga parte perché, fra tutte le istituzioni della società di massa che si sono create nel nostro paese nel corso di questo secolo, proprio il sindacato più in generale e in particolare il sindacalismo industriale siano connotati da un grado così significativo di continuità e di durata. Non c'è stata continuità nel sistema politico-istituzionale che è passato dalla fase monarchico-liberale al fascismo e alla repubblica democratica. Non c'è stata continuità nel sistema dei partiti, neppure nelle sigle. Non c'è nessuna sigla di partito che abbia compiuto il centesimo anniversario. Il Partito socialista era quasi arrivato al traguardo proprio quando sono iniziate le sue tumultuose vicende finali. Il sindacato è invece un'istituzione che ha attraversato l'intero secolo.

Perché? Una premessa è d'obbligo: il sindacato italiano ha attraversato questo secolo così come tutti i movimenti sindacali europei; tuttavia, fra l'uno e gli altri vi sono delle differenze. Non c'è, infatti, un'unica storia sindacale. Le storie dei vari sindacati europei sono fortemente compenetrata con le varie storie nazionali. Ne deriva che i parametri della storia del sindacato italiano nel Novecento non sono gli stessi di quelli dei principali paesi europei e su questo tema abbiamo a lungo discusso e riflettuto anche nel corso di quest'anno dedicato al 150° dell'Unità d'Italia.

Quali sono i parametri che si formano alla fine dell'Ottocento e che danno ragione della genesi di un'istituzione che nel tempo ha mantenuto una così forte continuità? In primo luogo c'è la formazione dello Stato-nazione.

L'Italia aveva raggiunto l'unità nazionale relativamente tardi, tra il 1860 e il 1870. D'altra parte, anche la rivoluzione industriale, da noi, par-

te in ritardo. Si può quindi dire che dal 1880 la formazione dello Stato-Nazione e la costruzione delle organizzazioni del mondo del lavoro siano fenomeni che procedono in parallelo. In altri termini, il sindacato è uno dei più significativi fattori di unificazione del nostro paese in quanto Stato nazionale, con tutto quello che ciò significa dal punto di vista della costruzione dello Stato di diritto, dello Stato sociale, dei diritti politici.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento l'Italia, che aveva una struttura estremamente embrionale e disomogenea sul piano economico-sociale, sul piano culturale e perfino sul piano linguistico, tende a divenire un organismo nazionale e lo fa, significativamente, anche attraverso la costruzione dell'organizzazione sindacale. Ricordiamoci però, per cogliere il senso del nostro ragionamento, che questo processo si sviluppa entro uno scenario europeo fortemente conflittuale.

Già a cavallo dei due secoli si delineano quei conflitti tra Stati e nazioni che porteranno a quella che gli storici tedeschi hanno chiamato «distruzione dell'Europa». È indubbio, infatti, che le due guerre mondiali hanno avuto una genesi interna ai conflitti che hanno opposto tra loro i diversi Stati-Nazione europei.

Un secondo parametro che assume una sua fisionomia in questo periodo attiene a quel fenomeno che si potrebbe chiamare la costruzione del territorio. In tale processo l'azione sindacale entra in conflitto con l'analoga opera di costruzione dei territori subnazionali fatta dallo Stato e dalle classi dirigenti. Tra Ottocento e Novecento l'Italia non aveva un territorio omogeneo.

La geo-economia del nostro paese era quella di una realtà ancora priva di connessioni. I territori regionali, sub-regionali e per alcuni versi gli stessi territori comunali, quali oggi li conosciamo, avevano all'epoca un profilo assolutamente incerto. All'interno del nuovo Stato nazionale, uno dei soggetti più attivi nella costruzione del territorio, cioè della rete di interessi e rappresentanze, di conflitti e di istituzioni che costituiscono poi la realtà della società di massa e della democrazia liberale di quel periodo, è proprio il sindacato, o per dir meglio le Camere del lavoro.

La formazione delle Camere del lavoro coincide con un'opera di costruzione capillare del territorio. Esse non presuppongono il territorio, lo determinano. E ciò non solo in realtà come l'Emilia o altre parti della Pianura Padana in cui il fenomeno ha una rilevanza maggiore, ma anche dove ha minore incidenza, come nelle realtà meridionali.

Un terzo parametro è quello della rappresentanza e della tutela del lavoro. Rappresentanza e tutela del lavoro sono due forme di costruzione dell'identità territoriale, ma anche dell'identità nazionale. Se pensiamo ai difficili e tumultuosi rapporti tra Camere del lavoro e Federazioni di mestiere lungo tutta l'età liberale, ci possiamo fare un'idea di che cosa sia stato l'intreccio tra costruzione della rappresentanza del lavoro, a scala locale, e costruzione della rappresentanza del lavoro a livello federale, e cioè nazionale, in un organismo economico e politico complessivamente assai gracile qual era, appunto, l'Italia di quel periodo.

Rappresentanza e tutela e dunque anche, quarto elemento, contratto e conflitto. Contratto e conflitto costituiscono, infatti, un parametro fondamentale che comincia a produrre effetti in questo periodo e che poi persiste, con varianti e adeguamenti, con una propria continuità, soprattutto per quanto riguarda le questioni contrattuali, anche attraverso i mutamenti dei regimi politici.

## **2. Confederalismo, cameralismo e federalismo**

A fronte di questi quattro parametri il sindacato risponde organizzandosi sulla base di tre modelli. Il primo è quello camerale, che è rivolto appunto al controllo del territorio. Il secondo modello è quello federale, che acquisisce progressivamente la funzione della rappresentanza e della tutela e le funzioni contrattuali, sottraendole, con una lotta di potere anche molto dura, alle Camere del lavoro. Il terzo modello è quello che si sviluppa a livello confederale. Questo è il modello che fissa la rappresentanza politica, l'unità del mondo del lavoro nei confronti del sistema istituzionale e del sistema economico.

Nel 1906 Camere del lavoro e Federazioni nazionali, tra cui la stessa *Federterra*, fondano infatti la Confederazione generale del lavoro (Cgdl). Nel 1910 nasce anche la *Confindustria* e si delineano così gli attori e gli scenari che poi caratterizzeranno tutta la storia successiva.

Questi tre modelli, che rappresentano tre funzioni specifiche, non si presentano con le stesse caratteristiche in nessun altro sistema sindacale. In nessun altro modello sindacale europeo – né tantomeno in quello americano – si ha una compresenza di questi tre livelli organizzativi perché in nessun altro paese si ha una compresenza di queste tre funzioni.

In altri paesi europei, infatti, alcuni dei problemi che il sindacalismo italiano assume su di sé sono problemi in qualche modo assunti dalle classi dirigenti, dalle istituzioni e dal sistema economico.

Il sindacato così strutturato esercita, quindi, un ruolo decisivo nella storia del nostro paese. Non c'è passaggio fondamentale della sua storia economica e sociale (e non solo) che non abbia al suo centro la questione sindacale: dalla svolta giolittiana del 1900, che si realizza sul riconoscimento della Camera del lavoro di Genova, alla crisi dello stesso sistema giolittiano che avviene sotto forma di ritiro della delega data a Giolitti dalle forze sociali, imprenditori e classe operaia. Anche l'avvento del fascismo può essere descritto come la destrutturazione dei territori controllati dal movimento operaio e sindacale: è una guerra condotta con modalità militari per distruggere quella rappresentanza del lavoro che il sindacato era riuscito a costruire.

Ma ciò torna a essere vero anche dopo, nel passaggio cruciale dalla crisi della seconda guerra mondiale alla costruzione dell'Italia democratica. Architrave di tutto è il sindacato unitario nato nel 1944 col Patto di Roma, la Cgil di Giuseppe Di Vittorio, vero contraente del patto costituzionale, vero interlocutore degli alleati, soggetto fondamentale della ricostruzione economica.

Tutto ciò ha fatto della Cgil unitaria uno dei perni, se non il perno cruciale, dell'Italia democratica e repubblicana. E ciò è tanto vero che, nel crollo di quel secondo architrave che è stato rappresentato dal sistema dei partiti, il sindacato è rimasto come uno dei principali punti di riferimento nel raccordo tra classi lavoratrici, società e istituzioni in transizione.

Questi elementi costitutivi e questo modello organizzativo, così complesso e originale, hanno fatto del sindacato un soggetto che, con una continuità d'azione notevolissima, è rimasto al centro di tutte le vicende principali della storia italiana.

La storia sindacale riflette, dunque, la dinamica interna della società italiana e anzi è possibile rileggere la storia contemporanea nel divenire e articolarsi del sistema sindacale in termini di complessità dell'intreccio tra modelli federali, camerali e confederali.

Il sistema sindacale italiano originario costituitosi tra il 1890 e il 1910 è essenzialmente l'espressione di una forte tensione solidaristica del mondo del lavoro che ha il baricentro entro un'organizzazione territoriale-camerale confederale.

L'organizzazione «federale» trova spazio e si inserisce entro tale cornice: emergono in questa fase i federalismi di transizione da una società agricola a una industriale, in primo luogo l'organizzazione del lavoro agricolo, e nel mondo industriale domina ancora il federalismo di mestiere, caratterizzato da una complessità e stratificazione categoriale altissima, erede vicina di una organizzazione artigianale del lavoro.

Essa trovava il suo punto di sintesi nel carattere prevalentemente associativo del movimento che integrava la società mutualistica e le funzioni cooperative alla resistenza, secondo un disegno di autonomia e autogestione che era poi una sanzione della separatezza dalla borghesia organizzata nell'economia e nello Stato.

La rappresentanza territoriale (le Camere del lavoro) costituiva la forma organizzativa che esprimeva tale tensione tra spaccatura sociale e ricerca dell'unità interna.

Ma, proprio a partire dagli anni dieci, la confederalità come asse portante dei valori e dei principi organizzativi del sindacato è posta sostanzialmente in crisi dall'emergere di una diversa forma di espressione organizzativa e istituzionale del lavoro, del conflitto, della solidarietà, della rappresentanza.

E sarà una crisi epocale, strutturale e non solo di linea politica; sarà il passaggio a una diversa storia, quella degli anni dieci, che vedrà spostarsi il baricentro del sistema sindacale dalla confederalità alla federalità, da un lato, all'istituzionalismo statale, dall'altro.

La rottura dell'equilibrio della valenza confederale (solidarietà del lavoro più contratto, più rappresentanza politica) segna la rottura del sistema politico liberale, il passaggio ad altre forme di rappresentanza (autoritario-corporative) e soprattutto segna il passaggio dall'egemonia del modello del lavoro agricolo-manifatturiero all'emergere della centralità della grande e media fabbrica capitalistica, dei suoi valori, dei suoi modelli culturali, delle sue implicazioni sociali e politiche e dei suoi nuovi criteri di classificazione/gestione, rappresentanza e mobilitazione del lavoro.

In questa fase di prima maturazione della società industriale il ruolo centrale del modello sindacale si sposta decisamente a favore delle strutture, della rappresentanza e delle funzioni federali. Tutte le questioni legate alla gestione del lavoro (ora forza lavoro), dal contratto al controllo del conflitto, alla vertenzialità individuale, divengono, tra gli anni dieci e gli anni della seconda rivoluzione industriale (nel '70) elementi specifici



dell'organizzazione federale all'interno dell'insieme del sistema sindacale e al tempo stesso si pongono come i nuovi cardini di differenziazione e di separazione dal resto della società e delle istituzioni.

Peraltro si completa il trasferimento allo Stato e alla gestione pubblica di tutte quelle materie attinenti alla società del lavoro, alla sua riproduzione sul territorio, proseguendo così la tendenza iniziata già in età liberale con il passaggio dall'autogestione mutualistica della previdenza, dell'assistenza, della malattia e degli infortuni a enti semipubblici, secondo lo schema giuridico sul quale converge sia un riformismo istituzionale del sindacato confederale sia il riformismo *stabilizzatore* dei ceti dirigenti più avvertiti, conservatori e democratici.

Cosicché al modello della solidarietà, dell'autogestione sociale mutualistica, della rappresentanza territoriale confederale, si sostituisce quello della solidarietà contrattuale, della gestione sindacale, della rappresentanza corporativa, all'interno del complesso universo socio-professionale tipico della grande e media fabbrica organizzata ormai con criteri tayloristici.

### **3. Lo spartiacque del 1954-1955**

Ma all'interno di questa storia c'è anche una cesura sociale e culturale molto importante ed è la cesura degli anni cinquanta. Mi riferisco al periodo in cui si esaurisce o, come dicono gli storici, tramonta la civiltà contadina. Allora, e lungo gli anni sessanta, il modello bracciantile si esaurisce, sostituito dal modello agro-industriale.

Un processo questo che, come è noto, avviene parallelamente allo sviluppo di quel percorso che dalle innovazioni organizzative introdotte da Novella a partire dal 1954 e ribadite poi con la revisione critica del centralismo contrattuale avviata da Di Vittorio nel 1955 – premessa politico-sindacale della svolta sancita al Congresso di Milano sull'articolazione contrattuale – contribuirà a stabilizzare quel modello sindacale prevalente e che pur con aggiustamenti successivi rimane l'ossatura di quello attuale.

Responsabile dell'organizzazione all'indomani del Congresso di Genova, Agostino Novella fu l'uomo che più di tutti contribuì in modo determinante alla costruzione della moderna Cgil puntando sin dall'inizio su due obiettivi: introdurre il sindacato nei luoghi di lavoro e restituire centralità all'organizzazione. Entrambi questi obiettivi si presentavano piut-

tosto ardui in una stagione in cui Di Vittorio aveva imposto alle relazioni sindacali una gestione fortemente centralizzata, ma che era un portato delle scelte rivendicative, del tentativo di sfuggire dalla formazione di possibili aristocrazie operaie, della collaborazione di classe per la ricostruzione economica.

Di fatto, da un punto di vista organizzativo la tendenza all'articolazione dell'iniziativa e, quindi, delle strutture sindacali il cui fulcro sta nei luoghi di lavoro e nella presenza del sindacato nell'azienda, rompe con le tradizioni e con le esigenze di centralizzazione che hanno caratterizzato la Cgil rinata nel 1944 dalle ceneri del secondo conflitto mondiale e dopo la fine dell'esperienza dello Stato corporativo fascista.

Il difficile processo di rinnovamento delle politiche e delle strategie del sindacato, iniziò a partire dall'autocritica di Di Vittorio nel Direttivo dell'aprile 1955 all'indomani della sconfitta subita dalla Cgil nelle elezioni delle Commissioni interne alla Fiat. Una riunione, che lo stesso Trentin qualche anno dopo sostenne rivestire «un ruolo di portata storica» nella vita della confederazione, poiché dava vita a una «svolta» radicale che permise alla Cgil di inserirsi con maggior successo nelle trasformazioni in corso divenendo il luogo di elaborazione più avanzato della sinistra italiana sui processi di ristrutturazione capitalistica in atto nel paese.

Infatti, dopo la sconfitta della Cgil nelle elezioni delle Commissioni interne alla Fiat nel marzo 1955 Di Vittorio, con la relazione al Direttivo confederale del 26 aprile, apre una fase di riflessione all'interno del movimento sindacale italiano sulle mutate condizioni dello sviluppo italiano e sulla necessità di intervenire concretamente sui problemi della condizione operaia sui luoghi di lavoro.

In quest'occasione Di Vittorio spinge a un ripensamento dell'azione della Cgil «fabbrica per fabbrica», a migliorare il coordinamento tra i quadri sindacali e collegare in modo più efficace le lotte sul regime di fabbrica alle rivendicazioni salariali. La Cgil esce dalla crisi con due rettifiche diverse fra loro. La prima, che ha inizio nel 1955 e si svilupperà nel corso di alcuni anni, consiste nel restituire agli operai, e quindi alle organizzazioni di categoria e locali, l'iniziativa vertenziale e contrattuale attraverso la contrattazione articolata. La seconda rettifica, che inizia nel 1960 sotto la diretta pressione operaia e avrà il suo sviluppo più cosciente nelle lotte del 1969-1970, invece porterà in prima linea gli operai non qualificati, gli addetti alle linee e alla produzione meccanizzata.

Espressioni statutarie della tendenza all'articolazione sono l'istituzione nel 1956 della Sezione sindacale d'azienda e l'ampia autonomia rivendicativa organizzativa e statutaria sancita nel 1960 per i sindacati di categoria.

Il processo di rinnovamento e adeguamento delle strutture sindacali, che prende avvio in questi anni, prosegue attraverso un lungo *excursus* attraverso cui si tenta di dare risposta ai cambiamenti intervenuti nella società e nel mondo del lavoro. In questo percorso va inserita sicuramente la tendenza a collocare la Sezione sindacale di azienda alla base delle strutture anche orizzontali (1969), l'istituzione a livello regionale di organi di coordinamento prima e di strutture confederali da ultimo e, soprattutto, l'identificazione delle strutture orizzontali di base con i Consigli unitari di zona. Valore emblematico ha, inoltre, la definizione che nel 1973 si dà alla Confederazione, quale organizzazione nazionale di lavoratori che si articola in strutture verticali di categoria e in strutture orizzontali territoriali. Tale definizione sostituisce quella del 1960 di Associazione nazionale delle Federazioni di categoria e delle Camere del lavoro, che nel corso degli anni era stata spesso oggetto di critiche, in particolare nel dibattito che aveva preceduto l'VIII Congresso (1973), poiché a tale formulazione sembrava sottostare una concezione della Cgil quale struttura di aggregazione di sindacati e non di un'organizzazione complessiva – di classe – dei lavoratori.

L'esaurirsi del ciclo fordista, se pone in discussione l'egemonia del modello sindacale di tipo industriale, apre tuttavia una più generale questione concernente le diverse tipologie che hanno caratterizzato la sindacalizzazione del lavoro non industriale.

In particolare in questo più esteso comparto si colloca sicuramente il settore del pubblico impiego nella sua più ampia estensione, quello dei «servizi», e dunque più in generale si pone la questione dei caratteri, dei tempi, delle forme della sindacalizzazione del segmento del ceto medio unificato dal rapporto di lavoro dipendente.

D'altro canto una spinta decisiva in tale direzione proviene, in questi anni, dal nuovo quadro internazionale entro cui vengono ormai a collocarsi l'azione e il ruolo del sindacato.

L'internazionalizzazione dell'economia, la finanziarizzazione, i caratteri della nuova fase di innovazione tecnologica e scientifica con i profondi sconvolgimenti negli assetti del mercato del lavoro e dei profili professionali costituiscono lo scenario generale di questo mutamento. Esso assume, altresì, connotati precisi allorché lo si traduce nei termini delle attuali

drammatiche tensioni che, oltre alla crisi greca, sono maturate nello spazio monetario europeo a partire dal 2010 con il trasferimento del crollo dell'economia finanziaria americana e la sua traslazione al sistema bancario e statale europeo.

Questa nuova dimensione della crisi europea sta ormai imponendo ai sistemi sindacali nazionali un grande sforzo per ridefinire contemporaneamente il nocciolo delle singole esperienze nazionali e al tempo stesso per elaborare i nuovi livelli e le nuove forme su cui attestare l'azione e il ruolo sovranazionale del sistema sindacale europeo in costruzione per contrastare la deriva della recessione, della disoccupazione di massa del default di una parte non irrilevante di Stati europei.

Appare delinarsi, a fronte del dato strutturale di uno sviluppo economico a basso regime e ancor più a bassa capacità di creazione di un'allargata base occupazionale, una posizione baricentrica dotata di una particolare sensibilità verso la dimensione sovranazionale proprio da parte del sindacalismo federale e di settore sia per quanto concerne le grandi concentrazioni produttive multinazionali, sia per le stesse macroregioni economiche transnazionali in via di costituzione o di consolidamento.

È dalla revisione dei tradizionali rapporti tra sindacalismo confederale e sindacalismo federale, ma anche dei consolidati e ormai logorati rapporti tra rappresentanza sociale del lavoro e sua espressione politico-partitica che occorrerà attingere per affrontare, in questa nuova scala europea, alcuni passaggi che si configurano sempre più come ravvicinati e ineludibili. In particolare, l'omogeneizzazione dei sistemi contrattuali, la definizione di politiche dell'orario coordinate e insieme articolate per aziende e settori, la questione dei differenziali salariali nazionali in presenza dell'abbattimento del differenziale monetario, la convergenza nelle politiche volte a ridisegnare i sistemi di protezione e di tutela del lavoro, la tendenziale parificazione giuridica e normativa dei mercati multietnici del lavoro, in ingresso e in uscita, la definizione di una politica di formazione al lavoro e del lavoro che consenta di ridistribuire flessibilità e mobilità sull'intero scenario europeo.

Ed è infine all'interno di questo processo di ri-bilanciamento dei ruoli e delle funzioni dell'intera rappresentanza economica e politica del lavoro che il sistema sindacale europeo deve rapportarsi con gli orientamenti della politica sociale ed economica comunitaria, con le scelte degli investimenti nei settori e nelle aree strategiche da parte dei nuovi *management*

imprenditoriali e, problema tra tutti prioritario, con l'elaborazione di una concreta politica di riassorbimento della disoccupazione strutturale attraverso forme di innovazione tecnologica, di coordinamento delle politiche contrattuali e di quelle strutturali e di sostegno.

Alla luce di questa ricostruzione ci sembra di poter concludere con una riflessione sulle discussioni che in questi ultimissimi anni hanno affrontato il tema della crisi del sindacato, o meglio, si sono spinti ad affermare, riprendendo un'exasperazione retorica degli ambienti industriali oltranzisti degli anni ottanta sulla necessità di un sistema produttivo senza sindacato, che l'azione dell'esecutivo per un verso e quella del *management* aziendale per un altro, nonché l'insieme del tessuto polverizzato delle micro-imprese, hanno eroso la funzione stessa della rappresentanza sindacale.

Muovendosi nell'ambito di questo parametro la letteratura sul sindacato ha ritenuto di poterlo contrastare facendo riferimento a un principio teorico e ad uno etico-volontaristico, entrambi ovviamente a mio giudizio fuorvianti perché destituiti di una reale capacità euristica della realtà. Il principio teorico come noto è quello di assimilare il sindacato a un corpo intermedio. Viene così riesumata la retorica della necessità di avere tra decisori e lavoratori strutture intermedie di raccordo. La loro natura intrinsecamente corporativa rimanda a una concezione e ad un'elaborazione che sostituisce alla democrazia, come quadro entro cui si svolge una dialettica e un conflitto tra interessi tendenzialmente generali, una visione della società e delle istituzioni come corpi gerarchici chiusi, tendenti a un equilibrio immobile. In tale visione si ha conferma di ruoli subalterni, di funzioni direttive gerarchiche, di ineguaglianze economiche, di marginalità sociali tutte temperate entro uno schema di concessioni reciproche, di favori, di collusioni.

Il sindacato viceversa è un movimento e un'organizzazione di diritti e di libertà, la cui funzione si ripresenta sempre e comunque come funzione regolatrice generale sia nei rapporti economici che negli stessi ambiti delle libertà e degli istituti democratici. Ed è solo a questo livello che si certifica la sua funzione, la sua crisi e la necessità del suo adeguamento.

Quanto poi all'elemento etico volontaristico che rinvia alla mancata o incompleta rappresentanza dei nuovi lavori, burocratizzazione, estraneità alle esigenze dei settori più avanzati del lavoro ecc., ci sembra di poter osservare, alla luce di uno sguardo storico di più lunga durata, che questa posizione possa considerarsi, al meglio, come una banale ovvietà ovvero

come ciò che è sempre stata la natura stessa del rapporto tra la costruzione di una struttura organizzativa, le sue modalità di agire e le inevitabili trasformazione nella composizione socio-professionale dei lavoratori, della loro cultura, della loro dislocazione territoriale, dei loro valori religiosi ed etici.

Ed è per questo, a me sembra, che tener ferma l'analisi sul sindacato alla luce dei problemi strutturali, così come li abbiamo evidenziati nel decennio genetico del sindacalismo italiano, è forse la modalità meno facile, più ardua e più densa di implicazioni inedite, ma forse proprio per questo quella meno adatta e rassicurante per tentare di dare alcune risposte positive al processo in atto.

### Riferimenti bibliografici

- Accornero A. (1992), *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, Il Mulino.
- Accornero A. (2000), *Era il secolo del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Braga A., Carrieri M. (2007), *Sindacato e delegati. Alla prova del lavoro che cambia*, Roma, Donzelli.
- Cella G.P., Treu T. (2009), *Relazioni industriali e contrattazione collettiva*, Bologna, Il Mulino.
- Del Rossi M.P. (2010), *Rinaldo Scheda. L'importanza dell'organizzazione*, Roma, Ediesse.
- Loreto F. (a cura di, 2007), *Agostino Novella. Il dirigente dei momenti difficili*, Roma, Ediesse.
- Pepe A. (1979), *Movimento operaio e lotte sindacali. 1880-1922*, Torino, Loescher.
- Pepe A. (1996), *Il sindacato nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino.
- Pepe A. (1997-2008), *Storia del sindacato in Italia nel '900*, 4 voll., Roma, Ediesse.
- Ricci M. (1986), *La struttura organizzativa del movimento sindacale dalle origini al 1949*, Milano, Franco Angeli.

ABSTRACT

*Il saggio ricostruisce i caratteri e la trasformazione del modello organizzativo della Cgil a partire dalle sue origini passando attraverso lo spartiacque degli anni cinquanta in cui si dà avvio alla costruzione del «sindacato moderno». In particolare, l'Autore, all'interno di una comparazione più ampia con i modelli europei, si sofferma sulla centralità che nell'Italia del dopoguerra ha rivestito il sindacalismo industriale.*

TRADE UNION MODELS IN THE ITALIAN HISTORY

*The essay reconstructs the characteristic and the transformation of the organizational model of the Cgil from its origins through the watershed of the fifties when the construction of the «modern trade union» begins. In particular, the Author, within a wider comparison with European models, focuses on the centrality that the industrial trade unionism has played in Italy post-war period.*

